

AIDAN CHAMBERS

Quando
eravamo
in tre

best
BUR



Aidan Chambers

Quando eravamo in tre

Traduzione di Maria Concetta Scotto di Santillo

BUR

Proprietà letteraria riservata
© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

© 1992 Aidan Chambers

Pubblicato per la prima volta in Gran Bretagna
da The Bodley Head Children's Books,
Random House, London

ISBN 978-88-17-07780-4

Titolo originale dell'opera:
The Toll Bridge

Prima edizione Contrasti Fabbri Editori luglio 2003
Prima edizione Rizzoli Oltre settembre 2008
Prima edizione BestBUR ottobre 2014

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

Quando eravamo in tre

PER ADAM

Prendilo come un regalo. L'unico regalo che posso farti. L'unico che un giorno potrà voler dire qualcosa per te.

Sono venuto spesso a trovarti. Non mi riconosci mai, mi tratti sempre come uno che vedi per la prima volta.

Presto dovrò andar via. Può darsi che non ti riveda più. Ma chissà, forse un giorno riuscirai a ricordare tutto quello che è successo nelle settimane che abbiamo passato insieme. E se dovesse succedere, che cosa vorrai sapere? Che cosa chiederai? Che cosa penserai di me e di Gill e di Tess?

E che cosa farai? Di te stesso, voglio dire. Questa è l'incognita più importante. Una delle ragioni per cui scrivo è farti capire quello che eri per me, quello che eri per noi, che cosa pensavamo di te.

Proprio adesso mi torna in mente quella volta che abbiamo discusso dei regali. Non esiste un regalo disinteressato, hai detto tu. Tutti i regali si fanno in cambio di qualcosa. Io non ero d'accordo. Un regalo è un regalo solo se viene fatto liberamente, ho detto. Ma forse avevi ragione tu. Forse un regalo è sempre il corrispettivo di qualcosa che si è ricevuto. O desiderato. Forse questo regalo è una sorta di ricompensa per la vita che vivo adesso. E forse, nell'offrirte, spero di tacitare la mia coscienza per il fatto che devo lasciarti.

Quale che sia la verità, usa la tua, la nostra storia come ti pare.

Fanne quello che vuoi.

Déjà vu

1

Adam mi appare come un fantasma. Per un attimo credo proprio che sia un fantasma. E come tante altre volte, trasforma la sua apparizione in un gioco. Finge di essere un fantasma, ma solo quando scopre di aver commesso un errore.

In cerca di un posto dove rifugiarsi per la notte, trova la casetta ottagonale vicino al ponte; non ci sono luci, sembra deserta e abbandonata, e lui pensa di aver avuto un bel colpo di fortuna. Non sa che dentro ci sono io; ed è la notte di Halloween.

Forza la porta senza fare rumore. La serratura non gli

dà problemi, è vecchia e cedevole, al contrario di lui, che è forte. Pur non essendo molto alto – è smilzo e flessuoso come un giunco – a volte sembra possedere la forza di un energumeno, una caratteristica che appartiene alla sua parte nascosta, al suo mistero.

Forza la serratura così piano che io non mi sveglio. Sono tre mesi che abito nella vecchia casa del ponte e ormai dormo bene, cosa che non mi succedeva all'inizio, quando ancora non conoscevo il posto e non ero abituato a stare da solo.

Dopo l'irruzione, vede una porta illuminata dal chiarore della luna, e decide di entrare. Non può sapere che quella è l'unica camera da letto e che dentro ci sono io che dormo. Appena superata la soglia c'è una tavola del pavimento sconnessa. Lui ci mette un piede sopra, e quella scricchiola. Il rumore mi sveglia di soprassalto. Mi siedo, vedo stagliarsi una silhouette spettrale, e grido.

«Woo-hooo!» ulula lui, sventolando le braccia.

Io mi spavento sul serio, almeno per un attimo. E in effetti lui è uno spettro, ma di un genere che non conosco. Anche lui, confesserà più tardi, si è spaventato, e ha ululato e sventolato le braccia di riflesso. Così lui recita la parte del fantasma e io dell'impaurito, una simultanea reazione di autodifesa, ciascuno colto di sorpresa dall'altro.

Vado a tentoni in cerca dell'interruttore dell'abat-jour sul comodino, una lampadina infilata in una vecchia bottiglia di sidro posata su una cassetta di arance capovolta (bottiglia e cassetta le ho trovate il giorno del mio arrivo,

nel seminterrato, che è un bagno con annessa legnaia).

«Chi accidenti sei?» strillo in tono di falsa indignazione, mentre le mie dita mancano l'interruttore.

«Woo-hooo» ripete lui, ma questa volta assomiglia più a un gufo col mal di pancia che a un fantasma.

Finalmente trovo l'interruttore e ci studiamo a vicenda, socchiudendo gli occhi nella luce improvvisa.

Lui non ha certo un aspetto rassicurante. Dalla testa gli pendono ciocche grondanti di capelli nerissimi. I lineamenti volpini sono imbrattati di fango, forse per una caduta. Il corpo è avvolto in una vecchia mantella da combattimento dell'esercito, anch'essa sporca di fango, motivo del suo aspetto spettrale. Da sotto spuntano un paio di jeans fradici e logori e un paio di anfibi sformati e graffiati.

«Ma chi sei, un Addams?» dico.

Lui ride. «Hai quasi indovinato. Adam.» E si toglie la mantella. Sotto è più magro di quanto mi aspettassi; con quella roba addosso sembrava molto più robusto. Un maglione zuppo e sbrindellato, color ruggine, consumato ai gomiti, gli penzola addosso come pelle pronta alla muta.

Infatti se lo toglie.

«Ehi, ehi, aspetta un attimo!» dico. «Che cosa stai facendo?»

Mentre si sfila anche gli anfibi e i jeans, dice: «Come, che cosa sto facendo?»

«Voglio dire... voglio dire, perché ti spogli?»

Faccio scivolare le gambe fuori dal letto nel tentativo di assumere un'aria più minacciosa, ma noto, ora che è di

fronte a me completamente nudo, quel tipo di pene che i ragazzi nelle docce onorano di furtivi sguardi d'ammirazione. Resto seduto dove sono, un lembo del piumino posato in grembo.

«Sono bagnato fradicio» dice, come se questo spiegasse tutto.

«E allora?»

«Sono caduto nel fiume.»

«Cosa... con tutta la mantella? Strano che tu non sia affogato.»

«No, no. Quella era sulla riva, dove sono risalito. Sto gelando.»

Si guarda intorno, anche se non c'è molto da vedere. Il mio letto: un materasso su una vecchia rete di ferro. La lampada sulla cassetta delle arance. Il caminetto schermato da un pezzo di cartone. Sulla mensola, una fila di libri sorretti da pietre di fiume. Qualche vestito appeso a un gancio dietro la porta. Pareti spoglie, un tempo bianche, ora di uno screpolato grigio geriatrico.

Torna a guardare me, mi studia, e poi dice: «Non potrei dormire qui?»

Malgrado l'evidente idiozia di accogliere, come un cane randagio nel cuore della notte, qualcuno di cui non so niente, tranne il fatto che si chiama Adam, ha un cazzo invidiabile ed è stato tanto imbecille da cadere nel fiume, la seconda sorpresa della nottata arriva quando mi ascolto rispondere: «Certo. Vediamo di inventarci qualcosa.»